

Introduzione

Erodoto di Alicarnasso, ateniese di adozione e, successivamente, turiese

Erodoto è vissuto, all'incirca, tra il 485 e il 425 avanti Cristo. Era nato in una delle tante città costiere dell'Asia Minore che, anche sotto il dominio persiano, si consideravano poleis greche per etnia, lingua, tradizioni e assetto istituzionale. Alicarnasso era situata sulla terraferma di fronte all'isola di Cos, in bella posizione sull'estremo nord-ovest del golfo denominato Sinus Ceramicus (ora: Kerme Körfezi), in prossimità dell'attuale Bodrum.

Nel momento dello scontro, da quando l'impero persiano tentò di affermare la sua autorità su tutte queste poleis costiere determinando la sollevazione di molte (a partire dal 499 a.C.) fino all'ultimo tentativo di sottomettere la Grecia (479 a.C.), ad Alicarnasso si erano affrontati il partito filo-persiano, che inizialmente ebbe la prevalenza, e il partito anti-persiano. Erodoto era schierato con questi ultimi e la sua famiglia fu costretta all'esilio (nella non lontana isola di Samo) quando egli era ancora un bimbo.

La circostanza non gli impedì di intraprendere, alle soglie dell'età adulta e come privato (forse come mercante), dei viaggi di eccezionale ampiezza, attraversando in lungo e in largo l'area persiana, risalendo il corso del Nilo per un buon migliaio di chilometri, spingendosi in Arabia così come a nord del Mar Nero. Quali che fossero gli affari e le risorse che gli permisero di viaggiare, Erodoto dovette girovagare fra questi popoli investendo moltissimo nel tentativo di venire a sapere, di capire, di discernere per quanto possibile tra dati certi, dicerie e notizie inverosimili, di acquisire quindi una impressionante quantità di dati sul territorio, i fiumi, le coltivazioni, gli animali, le tecniche, gli usi, le forme di organizzazione della vita quotidiana, un po' di leggi, le credenze, i riti che caratterizzavano le etnie più diverse.

Sulla sua capacità di parlare le molte lingue delle popolazioni con cui venne a contatto non abbiamo, purtroppo, alcun indizio di rilievo: tale non è il fatto di saper interpretare alcuni termini «barbari» (come accade, ad es., in iv 110.1) o di distinguere il dialetto dei Sauromati dalla lingua degli Sciti (cfr. iv 117). È comunque evidente che il nostro viaggiatore dovette investire moltissimo nell'osservare, nel domandare, nel farsi spiegare, nel tentativo di capir bene, e anche nel fissare nitidamente nella memoria il mare di informazioni che veniva accu-

mulando: la curiosità è manifestamente sostenuta da una considerevole capacità di discernere il verosimile dal fantasioso e di ricercare, per quanto possibile, dei riscontri a quel che veniva di volta in volta raccontato o asserito. Ed è verosimile che dietro a questa curiosità mediamente ben diretta ci fosse appunto la tradizione culturale delle città greche situate sul margine orientale dell' Egeo, città che avevano espresso viaggiatori instancabili – da Scilace di Carianda che, come riferisce lo stesso Erodoto, esplorò l'Oceano Indiano come ammiraglio persiano intorno al 520-510 e redasse un Periplo, a Carone di Lampsaco, se è vero che fu in grado di redigere anche lui un Periplo, ma dei mari al di là delle Colonne d'Eracle – e così pure intellettuali come Anassimandro di Mileto (nel cui libro verosimilmente si incominciava a delineare la genesi dell'universo per poi darne una prima sommaria descrizione), e il suo "compagno di strada" Anassimene (che fu in grado di impostare ardite teorie sulla struttura complessiva del mondo fisico).

Il posto d'onore tra coloro che aprirono la strada su cui poi ebbe a incamminarsi Erodoto spetta comunque, e senza alcun dubbio, ad Ecateo di Mileto, storico e geografo vissuto, si presume, tra il 560 e il 480 a.C. Questi, infatti, ebbe l'ardimento di specializzarsi nel racconto del passato (con un'opera intitolata Genealogie) e nella descrizione del mondo e dei suoi abitanti (con una memorabile carta geografica e con un'opera intitolata Periegesi, Esplorazione della terra). Erodoto fu assai critico sul suo conto, ma nessuno come Ecateo ha potuto costituire un modello per le sue Storie.

Non si sa quanto sia durata la stagione dei suoi viaggi. Tutto lascia pensare però che, quando Pericle decise la fondazione della colonia panellenica di Turii, in Calabria (anno 444), Erodoto fosse già ad Atene e già in contatto sia con lo stesso Pericle, ormai installato in una posizione di indiscussa leadership, sia con la cerchia di intellettuali a lui più vicina (tra costoro figuravano, in veste di ascoltati consiglieri disposti a sostenere in vario modo le sue iniziative di maggior peso, il drammaturgo Sofocle, il filosofo Protagora, l'urbanista Ippodamo, il musicologo Damone, il grande Fidia, la stessa Aspasia, lo stesso Socrate, se è vero che a quest'ultimo fu affidato per alcuni anni il compito di pensare alla formazione intellettuale del nipote di Pericle: Alcibiade). In effetti, se Ippodamo ebbe, come pare, l'incarico di progettare l'impianto urbanistico di Turii e Protagora di delinearne l'assetto istituzionale, Erodoto fu tra quelli che ben presto vi si trasferirono e vi presero la cittadinanza. Quel che più conta, la sua decisione suonò come un avvenimento, tanto che Sofocle gli dedicò, per l'occasione, un breve componimento poetico. Ciò dovrebbe significare che all'epoca Erodoto si era già fatto un nome ad Atene, che vi era stato accolto con simpatia e interesse da molti, e che probabilmente aveva già incominciato a proporre i suoi racconti, trovando un ambiente così ricettivo da indurlo ad investire ancora di più su quel suo sapere, quindi non solo a raccontare ma anche e soprattutto a proget-

tare una esposizione ordinata delle sue conoscenze: una vasta opera in prosa di cui dava poi lettura di tanto in tanto, verosimilmente presso circoli selezionati di uditori, non sappiamo se anche paganti.

Non è dunque un caso che Erodoto mostri una spiccata attitudine a ripensare il suo sapere – in particolare la storia delle guerre persiane – nell’ottica di Atene (si parla talora di “atenocentrismo”): egli era un pericleo e concorreva anche lui a edificare il mito dell’Atene democratica in sintonia con Pericle. In effetti la sua narrazione, per il fatto di erigere, e non senza motivo, la resistenza che la città aveva saputo opporre all’invasore persiano in evento cardine della storia recente della Grecia continentale ed egea, poteva solo rafforzare l’idea che quella città rappresentasse ormai la capitale morale (oltre che intellettuale, economica e, in misura significativa, anche politico-militare) dell’intera ecumene ellenica e ne costituisse il simbolo più cospicuo.

La stagione della cultura enciclopedica nell’Atene dei tempi di Erodoto

Se Erodoto poté scrivere le Storie, non è dunque solo perché egli aveva moltissimo da raccontare o perché sapeva porgere in modo ordinato e piacevole, ma prima di tutto perché ad Atene trovò un terreno quanto mai favorevole: una società altamente ricettiva, curiosa, addirittura avida di conoscenze.

Questo dipende essenzialmente dalla sinergia di fattori quali:

- *la posizione dominante di Atene, che appena due anni dopo la fine delle guerre persiane aveva già associato in una lega (la lega marittima Delio-Attica) un buon centinaio di poleis greche e poi, un po’ alla volta, molte altre fra cui anche Alicarnasso (a partire dal 468 circa), fino a collegarne a sé ben trecento, e a renderle sempre più subordinate;*
- *la straordinaria espansione economica della città, con connesso arrivo di immigrati anche piuttosto colti da tutta l’ecumene greca e conseguente curiosità diffusa per gli usi e i costumi dei popoli più diversi;*
- *una non meno vistosa espansione dell’alfabetizzazione (data anche la crescente complessità dell’assetto istituzionale) e della domanda di cultura, con conseguente arrivo ad Atene delle migliori menti di tutta l’Ellade (che vi trovavano un pubblico e quindi il successo, anche economico);*
- *una cultura improntata al pluralismo in cui si stava investendo moltissimo sia nella costituzione di “blocchi” di conoscenze specialistiche, sia nella produzione di opere enciclopediche e di trattati o trattatelli in prosa sugli argomenti più disparati. All’epoca si doveva già avere un’idea del sapere inteso come un patrimonio collettivo di conoscenze al quale chiunque ne fosse capace poteva liberamente dare il suo contributo, non senza ricavarne un indiscusso prestigio. Inoltre veniva prendendo forma con sempre maggiore decisione la figura dello specialista, con progressiva fissazione del nome della singola disciplina e del professionista di un certo settore (ad es. l’astronomo: colui*

che da un lato sa identificare i solstizi e gli equinozi, quindi il cambio dell'anno, dall'altro sa identificare il mezzogiorno e quindi impostare l'orologio solare).

Il fenomeno era d'altronde tale da interessare una cerchia di città ben più vasta di Atene, e all'epoca poté accadere che mentre alcuni intellettuali (fra questi Parmenide, Empedocle ed Anassagora) si dedicavano a scrivere delle trattazioni in grado di spaziare sui campi più diversi dello scibile ed a saldare tutte queste tessere in un discorso grosso modo unitario – e più d'uno ravvisò un vero e proprio punto di onore nell'essere esperto su tematiche (non propriamente "materie") molto lontane fra loro – altri si specializzarono in ambiti particolari, tanto che presero forma, in particolare, una letteratura medica, una letteratura matematica, una letteratura propriamente etnografica e storico-geografica.

Casi limite di poliedricità degli interessi conoscitivi furono due intellettuali appena più giovani di Erodoto: l'ateniese Antifonte (che fu oratore di spicco, filosofo, matematico insigne e – la cosa può sorprendere – esperto in discorsi in grado di vincere la depressione) e il "nordico" Democrito che, a quanto pare, scrisse intere decine di trattatelli su argomenti così diversi come la dieta e il canto, le proiezioni e i corpi celesti, il combattimento ad armi pesanti e i colori, i ragionamenti (un embrione di logica?) e la tranquillità dell'animo, la coltivazione dei campi e i numeri, gli atomi e le locuzioni dialettali. Ma ci viene anche riferito, per esempio, che Agatarco di Samo, dopo aver predisposto la scenografia per una tragedia di Eschilo, scrisse sull'argomento un opuscolo in cui la descriveva o indicava come fare ad impostarla, dopodiché anche Anassagora e Democrito avrebbero scritto qualcosa di analogo (è quanto riferisce, a distanza di secoli, Vitruvio nel De architectura, all'inizio del VII libro).

Questa Atene già divenuta crocevia dell'intera ecumene mediterranea era dunque attraversata da una temperie culturale quanto mai favorevole a che Erodoto mettesse a frutto le conoscenze acquisite nel corso dei suoi viaggi, le esponesse in modo ordinato e piacevole (tanto da specializzarsi nel proporre vasti affreschi narrativi), effettuasse una quantità di ulteriori ricerche e si risolvesse a mettere per iscritto le risultanze delle sue indagini secondo un principio architettonico di vasto respiro e di considerevole coerenza interna. La sua capacità di mettere ordine fra i dati, di discernere con apprezzabile cura fra leggendario e verosimile, e di trasformare il tutto in una narrazione lineare e variegata, piena di excursus ma tutt'altro che caotica – quindi anche molto gradevole – fa della sua opera un modello in un momento in cui il solo termine di paragone prossimo era costituito da opere – in primis quelle di Ecateo di Mileto – di cui egli poteva dire, magari non senza rivelarsi anche un po' ingeneroso, che

io rido quando vedo tanti che disegnano l'immagine della terra, e nessuno che sappia poi spiegarla in modo ragionevole: disegnano un Oceano che scorre intor-

no ad una terra rotonda come se fosse tracciata col compasso e poi danno le stesse dimensioni all'Europa e all'Asia! (iv 36.2)

Come dire: ne parlano in maniera scandalosamente approssimativa, propongono un grafico tirando a indovinare, non dispongono di conoscenze neppure lontanamente adeguate, non si sono documentati a dovere, non hanno viaggiato abbastanza, e non hanno neppure preso i dovuti contatti con chi poteva sapere.

Chi tra i grandi viaggiatori può collocarsi ad un livello paragonabile ad Erodoto non è dunque certo Marco Polo, che indulge nel raccontare storie mirabolanti giusto per suscitare meraviglia, ma semmai Giovanni di Pian di Carpine, che però è un capo-delegazione trattato come tale, è seriamente preoccupato di risultare credibile, ed è esplicito nel dichiarare che si limita a riferire ciò che ha appurato di persona o appreso da persone degne di fede (Historia Mongolorum, Prologo, 4). Al confronto, l'attenzione di Erodoto spazia anche di più e le sue osservazioni si estendono volentieri anche all'adattamento dei vari popoli alle caratteristiche dell'ambiente naturale in cui vivono, con le risorse e gli intralci che ne possono derivare e le soluzioni escogitate per riuscire a viverci, quindi con dati sulle colture, la fauna, la caccia, la pesca, le imbarcazioni, la cucina, alcune misure terapeutiche, e poi gli ornamenti muliebri, i costumi sessuali, i riti sacrificali e mille altre cose. Particolarmente spiccata è poi la sua attitudine a distinguere il dato di osservazione dal sentito dire, la notizia a sostegno della quale ci sono dei riscontri da quella sospetta (v. ad es. III 2, IV 77.1 e 187), e soprattutto gli argomenti addotti per sostenere che una certa informazione non è affidabile. Può così accadere che egli senta il bisogno di dire, poniamo, che, non disponendo di indizi conclusivi, non intende pronunciarsi sul quesito se l'Europa sia o non sia lambita (e delimitata) dal mare anche a Nord e ad Est (cfr. IV 45.1). Su questa stessa linea si colloca poi l'attitudine a presentare degli interlocutori che osano tener testa a dei potenti nel sostenere, sulla base di quel che sanno, tesi anche irritanti: ad es. Solone trattando con Creso (31-33) e Demarato trattando con Serse (VII 102-105 e altrove)¹.

La differenza di fondo, rispetto ad un Giovanni di Pian di Carpine, è appunto che Erodoto vive e scrive in un ambiente già sensibilizzato, dove sono ormai in molti a condurre delle ricerche nei più vari ambiti e a farlo con un certo metodo, dove quindi esiste già il "collega" (basta pensare al già ricordato Ecateo) ed è normale sia avere degli esempi, sia giudicarsi a vicenda. Di conseguenza non ci si qualificava per il solo fatto di raccontare cose inaudite: il suo uditorio era mediamente esigente ed egli si dimostra in grado di tenerne il debito conto.

Un altro punto degno di nota è la frequenza con cui Erodoto raccoglie l'opinione collettiva di popoli e città: allorché registra il modo in cui "la gente" di un determinato luogo suole riferire dei fatti o spie-

¹ Si nota, semmai, che ad assumere questo ruolo sono sempre e soltanto dei greci, i quali puntualmente sorprendono dei "barbari".

garsi qualcosa, egli tende ad accogliere queste loro valutazioni, salvo a registrare i casi in cui si manifestano delle divergenze.

Molto più che viaggiatore

La descrizione di luoghi, usi e costumi viene peraltro incastonata in un racconto che, come tutti sanno, ha per oggetto primario la formazione di un'autentica grande potenza – l'impero persiano – quindi l'offerta di una vasta messe di informazioni sull'autorità centrale, l'organizzazione amministrativa e militare, le risorse economiche (ad es. i tributi: cfr. III 90-96), gli eventi che avevano accompagnato la formazione dello stato persiano, il suo espansionismo (ultimamente sul lato orientale e poi sul lato nord dell'Egeo, cioè in direzione della Grecia propriamente detta), i rapporti instaurati in passato con le città greche dell'Asia Minore, i conflitti, l'ideazione e realizzazione delle grandi spedizioni contro la Grecia "continentale".

Il tutto è "condito" da una forte inclinazione a legare gli eventi a singole personalità, alla loro vicenda, alle loro gesta, alla loro stessa psicologia, agli appoggi e alle resistenze incontrate, alla casualità di alcune combinazioni di circostanze. È con questo accorgimento che la narrazione ottiene di alternare la presentazione di molti dati al resoconto di accadimenti e alla presentazione di personaggi che hanno un ruolo più o meno importante in questi accadimenti: una folla di nomi, figure, incontri, discorsi, scambi di lettere, storie di donne e di uomini la cui importanza è spesso data unicamente dalla singolarità delle circostanze in cui si sono trovati.

Può così prendere forma una narrazione quanto mai variegata – quindi piacevole – in cui viene delineandosi molto nitidamente un universo barbarico complesso e multiforme, diverso ma non necessariamente inferiore o da disprezzare (in Erodoto l'idea della superiorità dei greci prende forma solo in riferimento allo scontro diretto): un mondo relativamente lontano ma col quale sono stati intessuti rapporti anche complessi e anche alla pari, popoli e singoli a volte un po' bizzarri, ma che si regolano pur sempre in modo intelligibile, «come noi».

Quest'ultimo punto è cruciale: Erodoto ci rappresenta una umanità nella cui condotta ben poco può ritenersi addirittura inspiegabile. I barbari hanno limiti e risorse non dissimili dai greci, sono vittime anche loro di piccinerie ed inganni, ma sono anche capaci di cose ammirevoli: ragionano, escogitano, tramano, sanno cavarsi d'impaccio, sanno darsi regole. Il diverso che egli rappresenta è un diverso perfettamente intelligibile, e in questo egli si comporta press'a poco come Omero si era regolato nel rappresentare non solo i troiani, ma gli stessi dèi dell'Olimpo: anche questi ultimi come figure comprensibili, e umanizzate fino al punto da ridurre al minimo la componente sovrumana, numinosa o inquietante. Analogamente Erodoto, che non a caso è anche lui impregnato della cultura ionica (e, fra l'altro, acco-

glie volentieri degli omerismi nel suo linguaggio), trova naturale tener basso il livello di stupore, sottolineare semmai il lato curioso, ma non certo il lato incomprensibile o inquietante della diversità. Anche l'ammirazione è molto contenuta: al massimo egli annota che alcuni, in una certa occasione, «compirono gesta che meritano la menzione» (erga apedexanto logou axia: ad es. in VIII 91.3).

Coerente con questa attitudine è anche la tendenza a pensare che la Grecia, e in particolare Atene, rappresentino una inequivocabile avanguardia, un assetto istituzionale in grado di reggere il confronto persino sui campi di battaglia, uno standard culturale più avanzato ed anche una economia tutto sommato più espansiva e promettente. Ciò non viene fatto dipendere solo dall'esito favorevole del confronto diretto con il colosso persiano (che non mette più tanta paura). Dietro c'è anche l'aperta condivisione della forma mentis ionico-attica, fortemente marcata dall'apertura al diverso e dalla capacità di inglobarlo senza turbamenti. La varietà di usi, costumi e credenze viene anzi percepita, all'epoca, come qualcosa di cui è bene prendere atto, come un fattore di sprovvincializzazione, e persino come argomento a favore di un pluralismo e di un'attitudine tollerante nei confronti sia degli usi vigenti nelle città collegate, sia di chi, all'interno della polis (o quantomeno ad Atene), ha opinioni divergenti: Pericle, ad esempio, sostiene Anassagora malgrado questi si permetta di asserire che il sole è un'entità fisica paragonabile, per dimensioni, al Peloponneso, quindi non una entità divina da venerare; dal canto suo Ecateo aveva potuto impostare la demitizzazione dell'Olimpo senza suscitare reazioni di rilievo da parte dei più decisi sostenitori della fede olimpica.

È questa mentalità che permette ad Erodoto di raccontare la già mitizzata battaglia delle Termopili con toni, tutto sommato, smorzati. Proviamo a seguire da vicino il suo racconto, che è collocato verso la fine del VII libro.

VII 207: i greci «atterriti, deliberavano di ritirarsi»; Leonida invece decise di rimanere lì a sostenere lo scontro nonostante tutto, sia pure non senza mandare emissari a chiedere rinforzi urgenti.

VII 208: Serse mandò un esploratore in avanscoperta, e questi notò sia che le armi del presidio erano appoggiate all'esterno del muro di cinta dell'accampamento, sia che all'interno c'era chi se ne stava nudo a fare un po' di esercizi atletici, e così pure chi indulgeva a pettinarsi con cura i capelli.

VII 209: a sentir ciò, Serse non riusciva a capacitarsi, trovava il tutto ridicolo, illogico, incomprensibile. Ma è lì Demarato, pronto a spiegarli la logica di quella condotta ed a suggerire l'idea che la loro capacità di contrastare l'armata persiana non è affatto da sottovalutare.

VII 210: Serse rimane incredulo, ma la prima giornata di scontri conferma la capacità di tenuta di quel singolare manipolo di spartani.

VII 211-212: lo stesso accade nei giorni seguenti, malgrado Serse

avesse fatto scendere in campo le sue truppe scelte. Serse si impensierisce non poco.

vii 213-219: un greco dà a Serse il consiglio decisivo, «aggirarli». Vista la mala parata, parte delle truppe greche residue si danno alla fuga.

vii 220: si dice però che sia stato lo stesso Leonida a ordinare a questi nuclei titubanti di dileguarsi, salvo a giudicare che per lui e per il suo reparto fosse semplicemente indecoroso fare altrettanto. «Restando lì, si procurò per sempre una grande gloria, e la prosperità di Sparta non fu annientata.»

vii 221-225: dettagli dei preparativi e dello scontro, cenno al punto «dove ora è eretto, in onore di Leonida, il leone di pietra» (225.2).

vii 226-227: un cenno sui tre greci più valorosi, a parte Leonida.

vii 228: breve sintesi delle tre iscrizioni commemorative.

Quel che risalta è, da un lato, il far parlare le cose, l'attitudine a lessinare sugli epiteti e sui superlativi; dall'altro l'attitudine a "normalizzare" anche questo evento, memorabile come pochi altri, guardandosi dal toccare la leva della mozione degli affetti. Erodoto infatti è quasi sempre pago di far sapere e di far capire come mai certe cose siano potute accadere. Non pretende di scatenare delle emozioni o dirigerle apertamente. Semmai è la logica degli eventi a dover suggerire determinate conclusioni, determinati giudizi di valore.

In questo è operante, si ritiene, qualcosa come la retorica di Pericle, Protagora e Antifonte, tutti inclini a fornire elementi di giudizio da lasciare poco meno che nella loro nudità, senza amplificazioni fuor di luogo, e quindi alieni dalla tipica retorica post-periclea: quella di Trasimaco di Calcedone che, riferisce Platone, «era tremendo per la capacità di eccitare all'ira i molti [cioè delle vaste platee] e, dopo averla eccitata, rabbonirla "incantandola", come egli stesso diceva» (Fedro 267c9-d2) e quella di Cleone, così come ce la rappresenta Aristofane nei Cavalieri (424 a.C.) e altrove.

Erodoto manifestamente adotta un tipo di comunicazione intonata a quel primo standard: una retorica tutt'altro che enfatica, ma non per questo meno capace di farsi largo nella mente di uditori e lettori, non aliena dal segnalare delle differenze (per dirne una: anche lo stragemma che, dopo inutili tentativi, permette a Serse di infrangere le difese di Leonida è opera, guarda caso, di un greco), ma con estrema penuria di sottolineature, guardandosi dall'amplificare, con ben poca inclinazione a contrapporre eroi a vigliacchi o angeli a demoni. Non è dunque un caso che egli, pur indicando il nome e la patria del traditore, non ne faccia un Giuda da esporre alla pubblica esecrazione e non si interessi al suo destino, al suo eventuale senso di colpa, alla sua fine verosimilmente ignominiosa o al disagio dei suoi parenti e concittadini. Posto di fronte ad un'eccellente opportunità per ricamare sull'evento, se ne astiene senza tentennamenti, e persino senza spendere parole per far notare che se ne astiene.

È questo il tipo di disciplina intellettuale che presiede al suo racconto. Semmai, come si diceva, la sua concessione alle esigenze di una comunicazione appetibile e “di facile consumo” consiste nel passare, di tanto in tanto, dall’evento di rilevanza collettiva alla storia delle vicende di un individuo, ai dettagli di una situazione definita, contingente e magari solo curiosa. In compenso, anche nei momenti più “caldi” del suo racconto egli suole presentare il singolo evento sia nell’ottica di una parte dei contendenti che nell’ottica dell’altra parte, sempre per cercar di capire come hanno ragionato e perché hanno agito come hanno agito.

Il risvolto ideologico (atenocentrico, si diceva) è dunque presente nell’opera, ma è decisamente filtrato, smorzato, disciplinato, e non solo in apparenza: dire che Erodoto fosse organico alla politica imperialistica di Pericle è infatti eccessivo. Egli è pago di registrare che in molte occasioni i greci hanno mostrato di “avere una marcia in più”, che la condizione di cittadino libero è oggettivamente superiore alla condizione di suddito, che l’isegorie (cioè la pari opportunità di prendere la parola in pubblico) è un valore e che si deve essenzialmente a questo se Atene ha finito per ritagliarsi, in ambito greco, un posto di rilievo almeno pari a quello di Sparta (cfr. v 78). La società persiana e quella egiziana, invece, per il fatto di dimostrarsi «incapaci di vivere senza un re» (cfr. II 147.2) trovano nella struttura piramidale del potere e nell’asservimento diffuso un obiettivo freno al loro sviluppo. Il resto, cioè il sovraccarico ideologico, rimane in larga misura fuori dal suo racconto, più che confinato “fra le righe”. In ogni caso la deformazione cosciente della verità gli è semplicemente estranea.

Analogamente, in materia di motivazioni allo scrivere, Erodoto non si appella alla musa, come i poeti, ma alla semplice rilevanza delle informazioni che ha da proporre: informazioni su luoghi, persone ed eventi che sono eccezionali quanto basta perché se ne parli in maniera né fugace né approssimativa. Suo compito è far sapere, offrire dati debitamente controllati (e ove possibile misurati: dei territori, il Ponto Eussino, la piramide di Cheope), e aiutare a capire.

Da notare, ancora, che nell’uomo che egli rappresenta c’è spazio anche per abiezione e nobiltà d’animo, ma non a livelli troppo spinti, né sul fronte dell’irrazionalità o della crudeltà, né sul fronte dell’eroismo o dell’altruismo. Ciò che egli apprezza di più è comunque l’intelligenza nella varietà delle sue manifestazioni: l’innovazione, la trovata, l’organizzazione, magari l’inganno, e più ancora il saper reggere una situazione difficile, il saper affermare il proprio punto di vista anche a rischio di contromisure temibili.

Pure significativo è lo spazio che egli accorda alla componente femminile: molte donne eccezionali nella loro determinazione, alcune anche crudeli, altre vittime, altre eroiche, disinteressate o trepidamente materne. Vi sono poi

quelle che discutono e decidono, di tirannide, di imperialismo, di tattica (III 53: la sorella di Licofrone; III 134: Atossa; VIII 68, 101, 107: Artemisia). Si tratta in ge-

nere, è vero, di donne altolocate, greche e non, le quali godono di autonomia di decisione e libertà d'azione, nelle rispettive società: ma è rilevante la cura con cui Erodoto registra detti e fatti e propositi di donne, che proprio il suo interesse di storico nobilita².

Anche le donne, nell'insieme, sono dunque partecipi di quell'umanità media le cui gesta conoscono una gamma vasta e varia, ma pur sempre con escursioni contenute tra i due estremi e senza alcuna speciale connotazione di subalternità o inferiorità. Si nota semmai che le donne di cui egli fa parola sono, in netta prevalenza, non greche, ma che da questo dato, raramente segnalato, si possa legittimamente ricavare un richiamo o invito ad accordar loro maggiori opportunità anche nella società attica è una eventualità piuttosto aleatoria.

Gli dèi di Erodoto

I dati che siamo venuti raccogliendo potrebbero far pensare ad un Erodoto "laico", pluralista, relativista, intriso di cultura sofistica, e quindi anche scettico in materia di religione: un orientamento che ben si sarebbe inquadrato nella cultura ionica (così incline a sostituire l'intervento divino con una serie di "leggi" o automatismi della natura), o nell'emblematica pretesa di affermare che il sole altro non è se non una sorta di fiammeggiante Peloponneso astrale (pretesa che sarebbe costata ad Anassagora una condanna per empietà quando Pericle era ancora al vertice della società ateniese).

Invece non è così. Per illustrare questo punto converrà riportare qui di seguito una esemplare pagina dello Scarcella³:

Una folla di divinità si muove al di sopra delle vicende storiche: si tratta degli dèi propri della Grecia, che vengono ricordati spesso, ma anche di quelli dei popoli barbari, che da Erodoto sono costantemente assimilati alle divinità olimpiche. Così Zeus si identifica con Ammone egizio, Bel-Marduk babilonese, Auramazda persiano; Apollo con Goitosiro scita e Oro egizio; Artemide è la Bubastride egizia, come Demetra è Iside e Dioniso è Osiride in Egitto e Orotalt in Arabia. Da ciò scaturisce l'impressione di una onnipresenza divina, multiforme nei nomi ma fissa nelle attribuzioni e alta nella potenza. Comunque la terra appare tramata da una rete di santuari, dove queste divinità sono adorate coi loro vari epiteti, e con i loro estrosi cerimoniali: l'Eteminanki, la torre sacra a Bel; lo splendido tempio di Iside, «ben degno di essere visto»; e, fra i riti, le bastonature rituali in onore di Ares, o le lampadoforie di Efesto. E per ovunque ritorna la voce degli oracoli, dolorosamente ambigui (come debbono constatare a loro spese Cresò, I 90 ss., i Teageti, I 99, e Cleòmene, VI 80; ma si danno anche oracoli che spingono all'errore l'interrogante per poi punirlo, II 40: Policrate, VII 16 ss.: Artabane). Erodoto ne cita c. 50 come di origine delfica, ma altri dovevano discendere dalla stessa fonte: e poi vi è l'oracolo antichissimo di Dodona; e quello famoso di Artemide, a Buto, in Egitto; e quello empiromantico di Tebe. Inoltre appaiono sogni e visioni frequenti: una vite che esce dal seno di Mandane a coprire tutta l'Asia (la nascita di Ciro, futuro

² Così A. M. Scarcella in *Letteratura e società nella Grecia antica. Problematiche*, Roma 1987, 187.

³ *Op. cit.*, 185 s. (ho solo traslitterato il greco e rimosso il grassetto in una frase).

re di Media e Persia); Policrate librato in aria, lavato da Zeus e unto dal sole (il tiranno crocifisso e esposto alle intemperie). Ed i prodigi: le armi sacre miracolosamente portate dinanzi al tempio di Delfi, il nugolo di polvere che si leva da Eleusi. Così la storia umana è tutta intessuta di voci e volti soprannaturali. Perché lo storico è convinto che molto possa iddio, in essa: il naufragio dei Persiani all'Eubea è compiuto da dio (VIII 13 *epoieeto te pan hupo tou theou*) e tutta la vittoria sui barbari è opera di dèi ed eroi (VIII 109). Egli esercita anche una critica razionalistica, quando si rifiuta di credere che delle statue si siano potute inginocchiare o abbiano lampeggiato, o che Pan sia apparso a Fidippide, sui monti d'Arcadia, o che Eracle si sia trovato a combattere con gli Egizi, che tentavano sacrifici umani (II 45); ma il suo razionalismo si ferma ai particolari, e non intacca la sostanza della sua visione. Accanto ad un diffuso politeismo appaiono passi in cui si leggono espressioni spia di un timido e incipiente monoteismo filosofico: si ha *ho theos* (VII 10, 5), *ho daimon* (II 43, IV 94, IX 76, etc.), ed anche, più astrattamente, *to theion* e *to daimon*, con una frequenza che è prova di una coraggiosa revisione dei concetti tradizionali.

In questi atteggiamenti andrà ravvisata non tanto una tessera dissonante, quanto piuttosto una non trascurabile "chiave" per accedere al mondo mentale di Erodoto, che non sente alcun bisogno di rompere con la religione olimpica in nome della "modernità" attica e, anche a questo riguardo, non disdegna affatto di ritrovarsi (o mantenersi) in intuitiva sintonia con il comune sentire.

*Comprendiamo meglio ciò che accade se consideriamo che è lo stesso ateniese medio ad essere (e sapere di essere) portatore di innovazioni che spesso non hanno paragone – importanti elementi di democrazia assembleare, prassi dell'ostracismo, limiti alla rielezione nella Boule, al punto che quasi ogni cittadino regolarmente iscritto nelle liste doveva prima o poi fungere da *buleuta*, tribunali in cui sovranamente il parere di un'accolta più o meno casuale di giudici popolari per nulla esperti di diritto, tasso eccezionalmente alto di ricambio nell'accesso a gran parte delle cariche pubbliche, tanto che in molti casi si era designati addirittura per sorteggio..., facoltà di trattare con sorprendente leggerezza singole tessere della religione olimpica... – senza per questo investire di meno, come nuclei familiari, in riti religiosi, donativi ai templi, erme e statuette varie di divinità sparse un po' dappertutto per Atene, nonché una folla di altari ed altri monumenti sepolcrali rigorosamente improntati alla religione olimpica.*

Per noi è forte la tentazione di concepire queste due componenti come potenzialmente incompatibili tra loro, ed è oggettivamente difficile capire in che modo potessero andare, per così dire, a braccetto, ma che a braccetto andassero ai tempi di Erodoto e anche in epoche successive è un fatto, e un fatto di costume piuttosto macroscopico. Lo dimostra, se ve ne fosse bisogno, l'attitudine di Platone a guardare addirittura con disdegno ai miti nell'Eutifrone, salvo poi a parlare indifferentemente di dio e di dèi al singolare e al plurale con impressionante regolarità in dialogo in dialogo, e così pure a rilanciare una sua versione della religione olimpica, certamente non senza ripensarla in modo personale, ma salvaguardando, per esempio, l'idea che al

sole, alla luna e ai pianeti corrispondono altrettante divinità che, egli sostiene, è importante venerare (nelle Leggi e altrove, e senza che si possa parlare di un qualunque processo involutivo del filosofo in direzione politeistica).

Di tutto ciò noi tendiamo a stupirci, ma è un fatto: a contestare sul serio la religione olimpica è soltanto una esigua minoranza di intellettuali – non senza rischio di suscitare reazioni allarmate – ed è un fenomeno particolarmente acuto negli ultimi quarant'anni del V secolo, quindi un fenomeno tutto sommato circoscritto.

La posizione di Erodoto non ha dunque, a ben vedere, nulla di sorprendente. Egli è così semplicemente perché così ragionava una vasta maggioranza di suoi contemporanei. Egli d'altronde ha interesse a fornire dati e accertamenti, ma legati a singoli eventi, personaggi, dichiarazioni e iniziative, cosicché non sviluppa una particolare attitudine a rimettere in discussione atteggiamenti e modelli di condotta già ben stabiliti.

Qualche altro tratto caratterizzante. Per chi scriveva Erodoto?

Per tornare al cosiddetto atenocentrismo di Erodoto: più di un indizio impone di ritenere che la percezione della eccezionalità di Atene rispetto al resto della Grecia – e della Grecia rispetto alla società persiana non meno che ad altre culture – dovesse essere un'impressione largamente diffusa e sostenuta da forme importanti di condotta quotidiana e di massa. Erodoto si limita ad essere partecipe di quella temperie, non priva di forti elementi di autogrificazione. Gli riesce quindi naturale sentirsi in sintonia con il Pericle che edifica monumenti memorabili e promuove una spettacolare espansione della città, facendovi affluire ricchezza e immigrati, meteci altamente qualificati e semplici braccianti in cerca di condizioni meno pesanti di vita.

Semmai può sorprendere che nella sua opera i riferimenti alla figura dello schiavo siano particolarmente rari e introdotti pressoché soltanto in relazione a ciò che accade fra i "barbari". Si può obiettare che la sua narrazione non solo non gliene dava occasione, ma che egli non poteva regolarsi diversamente, se davvero ci teneva ad accreditare la tesi che in seguito venne esemplarmente formulata da Euripide nelle Supplici⁴:

«Chi è il tiranno qui?» «Il tuo discorso incomincia male, se cerchi un tiranno qui da noi, perché qui è tutto il popolo ad esercitare il potere con nuove nomine ogni anno.»

Rimane il fatto del sostanziale silenzio di Erodoto sul fenomeno della schiavitù in Grecia: un fatto degno di nota su cui si richiederebbe un'indagine approfondita.

Ritorniamo, per concludere, su un elemento caratterizzante che, fra l'altro, marca la differenza rispetto all'altro grande storico dell'epoca, Tucidide: l'ampiezza dello spettro di tematiche prese in considera-

⁴ Si tratta dei notissimi vv. 399-408 che, per l'occasione, propongo in una traduzione un po' libera. Siamo nell'anno 415 a.C.

zione da Erodoto. Come è noto, nel narrare le vicende relative alla guerra peloponnesiaca Tucidide circoscrive la sua attenzione ai fatti rilevanti, quindi a chi detiene il potere, ai gruppi politici ed ai rivolgimenti di carattere politico, alle vicende militari, alle alleanze e alle ambascerie, a pochi eventi macroscopici collaterali (come la peste), a selezionatissimi elementi dell'atmosfera culturale complessiva: ciò che gli interessa analizzare è lo scontro Atene-Sparta nella complessità delle sue sfaccettature. Si astiene, quindi, dal menzionare fatti rilevanti solo da altri punti di vista (ad esempio una nuova legge che modifichi una certa prassi della vita pubblica ateniese).

Erodoto, invece, guarda assai più volentieri ad una vastissima gamma di altri fenomeni e fattori, e non solo (anche se soprattutto) quando presenta delle informazioni sul conto dei popoli più lontani. Per esempio descrive con cura il territorio in cui si trova il passo delle Termopili (vii 176.1-2 e 200.1). Oppure, quando il suo discorso cade sull'ateniese Frinico, prontamente riferisce della multa che questi ricevette per essersi permesso di ricordare le sventure nazionali a teatro (vi 21.2). Gli accade di parlare di Evenio, cittadino di Apollonia (vicino Paestum), e si diffonde sulle greggi sacre di Apollonia e sui lupi che le assalirono gettando la città nell'allarme, inducendo gli apolloniani a sollecitare il responso di più oracoli ecc. (ix 93-94). Parla della battaglia di Platea, e indugia sull'anomalo cranio di uno dei caduti (ix 83.2).

Il risultato è, in primo luogo, di arricchire la narrazione, in modo particolare nei primi quattro libri, con una impressionante molteplicità di excursus di carattere variamente informativo, con una marcata predilezione per la notizia in sé anche quando la notizia rimane episodica e non particolarmente funzionale al discorso complessivo (ciò che Tucidide invece evita con la massima cura). Pure caratteristica è la tendenza a ricondurre anche gli eventi più macroscopici a micro-eventi: vicende di persone, combinazioni di circostanze che, di per sé, non sarebbero di troppo grande portata, effetti su cui non ama indugiare (è verosimile che egli semplicemente non sappia impostare un discorso sostenuto sui cosiddetti effetti sistemici e di lunga gittata del ventennio di scontri tra l'etnia greca e la macchina economica e bellica dell'impero persiano).

È giusto chiedersi quale sia il senso di una simile predilezione, e la risposta indirizza verso il tipo di pubblico per cui Erodoto scrive. Ciò che egli è impegnato ad offrire, è una informazione ordinata, credibile e ad ampio spettro, ma anche di relativamente basso profilo, qualcosa che potesse riuscire "commestibile" anche ad un uditorio non particolarmente qualificato. Così si spiega, fra l'altro, il gusto per le narrazioni esemplari, come la storia di Deioce e della strategia da lui posta in essere per poter diventare, un giorno, re (i 97-100), oppure la favola esopica narrata da Ciro per negare la riconciliazione con le città greche (i 141), oppure la storia della proposta che la regina Tomyris avrebbe fatto allo stesso Ciro (i 206).

È pur vero che sappiamo ben poco su quanto avevano scritto, all'in-

circa sugli stessi temi, altri storici prima di Erodoto, ma è comunque verosimile che, all'epoca in cui egli redasse le sue Storie, una informazione così ampia e, al tempo stesso, precisa non fosse ancora disponibile. Infatti:

- *Ecateo di Mileto dovrebbe aver composto le sue opere prima o durante le guerre persiane, cosicché intorno al 450-440 a.C. il suo apporto non poteva non risultare largamente inadeguato, se non altro perché egli non aveva potuto parlare dei persiani sapendo come lo scontro era andato a finire e con quali effetti di lungo periodo;*
- *l'opera di Ellanico di Lesbo è verosimilmente anteriore a quella di Tucidide, ma posteriore a quella di Erodoto;*
- *le altre figure intermedie sono così mal individuabili che è difficile pronunciarsi sulla consistenza dei loro apporti storiografici ed etnografici.*

È pertanto ragionevole pensare che Erodoto si sia trovato a colmare un vuoto di conoscenza (e quindi una potenziale domanda di conoscenze) piuttosto macroscopico, e non solo a riferire informazioni che solo lui era in grado di offrire, ma anche ad elaborare finalmente una risposta non troppo approssimativa a domande effettive: come è potuto accadere quel che è accaduto? e che cosa esattamente è accaduto durante quei memorabili scontri? e che si sa di preciso sul conto delle popolazioni che gravitano nel (o ruotano attorno al)l'impero persiano?

È appunto Erodoto a dare una informazione ampia e, in larga misura, tutt'altro che fantasiosa su che cosa esattamente era stato ed era il nemico storico dell'Ellade, su come si era formata quella grande potenza, su come si viveva nei territori del "Gran Re", su come si arrivò allo scontro e come esattamente si svolse il conflitto.

Per farci un'idea della situazione in cui egli si è verosimilmente trovato a svolgere la sua opera di storico conviene – e la cosa ha del paradossale – immaginare che Marco Polo abbia dettato (o scritto) il suo Milione non cinquant'anni dopo ma cinquant'anni prima dell'analogo (ma infinitamente più preciso) resoconto elaborato da Giovanni di Pian di Carpine. In tal caso egli avrebbe dato un saggio talmente sommario da alimentare una domanda che l'altro scrittore provvede finalmente a soddisfare con una ben più esauriente dovizia di dati, per giunta di dati raccolti con molto maggiore scrupolo documentario. Si aggiunga che la Persia era, per i greci, un vicino molto più incombente di quanto non fossero i mongoli e il Gran Khan per gli italiani dei tempi di Dante.

Da qui una più forte domanda potenziale e l'attitudine di Erodoto a soddisfare quella domanda in modo diffuso, pensando un po' più all'ateniese medio e un po' meno (appena un po' meno) alla élite intellettuale dei suoi tempi.